

Tra Stati e banche matrimoni a tempo

di Carlo Bastasin

L'effetto placebo del G-7 è durato solo qualche ora. Già gli interventi pubblici dei giorni precedenti, a cominciare da quello di Washington, non avevano convinto. A ben poco potevano servire le dichiarazioni di principio dei Sette nello scorso fine settimana. L'economia globale e i mercati finanziari sono tornati preda della sfiducia: calano le capitalizzazioni di banche e imprese e aumenta il rischio di instabilità in molti Paesi. Nell'economia reale i comportamenti degli investitori e dei consumatori si stanno adeguando con velocità impressionante al senso di impotenza nell'azione dei poteri pubblici. In Giappone il Pil cala al ritmo del 12% annuo, in Cina l'import è sceso del 47% mentre in Europa si rivedono le stime del reddito mese dopo mese.

Per evitare una spirale di sfiducia, deve essere fermata la perdita di credibilità degli interventi pubblici, attraverso scelte che non abbiano riguardo per le preferenze politiche dei governi, ma solo per l'efficacia. I fatti d'altronde si stanno occupando di rendere inevitabili scelte un tempo inaudite: si fa strada l'idea di un governo comune dell'economia europea per evitare il default di alcuni Paesi mentre tra Usa ed Europa si ipotizzano target coordinati per le Banche centrali. Ma la prima per importanza delle scelte anti-ideologiche è nazionalizzare le banche americane.

Troppe analogie con la crisi del 1929 hanno fatto scattare automatismi politici semplificati. I governi si concentrano sugli ovvi rischi del protezionismo e sui meno ovvi benefici della spesa pubblica. Ma trascurano che la crisi in corso ha una natura tutta speciale, legata a un sistema finanziario ingolfato di cattivi debiti. Non vi può essere soluzione prima di aver sciolto questo nodo. L'attesa maggiore era rivolta ai piani dell'amministrazione Obama con un duplice obiettivo: uno stimolo fiscale di 787 miliardi di dollari e un pacchetto di salvataggio del sistema finanziario americano. Proprio sul secondo cruciale obiettivo il progetto è subito apparso in difetto. Il segretario al Tesoro, Timothy Geithner, ha descritto un intervento pubblico inadeguato a ricapitalizzare le banche, disporre degli asset tossici e risolvere l'accumulo di mutui critici.

La stima dei prestiti a rischio, dai 2mila ai 3mila miliardi di dollari, significa che molte tra le maggiori banche americane sono di fatto insolventi. E nessuno stimolo fiscale, per quanto grande, può rimettere in moto un'economia se il sistema finanziario non è in grado di far circolare il denaro. Il piano di Geithner di un fondo pubblico-privato si basa sull'idea che finanziamenti privati e credito a basso costo garantito dal governo consentano di riattivare un mercato per le attività tossiche di cui attualmente non è possibile individuare un prezzo. Il sospetto è che si tratti di un'ipotesi ingenua. Nell'incertezza sulla solvibilità delle banche nessuno è in grado di dare un valore alle attività a bilancio e viceversa. L'ipotesi di aiutare finanziariamente alcuni istituti dopo uno "stress test" dunque non è coerente. L'interrogativo che Washington ha cercato di aggirare è ben più brutale: bisogna nazionalizzare le banche insolventi?

La scelta "socialista" di collettivizzare il sistema bancario rappresenta un'ipotesi politicamente scioccante per qualsiasi amministrazione, a maggior ragione per quella americana. Ma perfino Alan Greenspan, il sacerdote dell'autoregolazione dei mercati, ha ammesso che la nazionalizzazione è l'unica strada rimasta. Apparentemente è una nemesi storica. Vent'anni fa l'economista Jeffrey Sachs ispirò i piani di privatizzazione negli ex Paesi dell'Est comunista attraverso la distribuzione popolare di warrants. Oggi Sachs ha proposto il contrario per gli Usa: l'acquisizione da parte dello Stato di quote di capitale nelle banche con warrant per la cessione delle azioni tra uno o due anni sul mercato. In vent'anni, dall'ex Urss agli ex Usa?

Interpretare l'intervento dello Stato nel sistema bancario americano come una scelta leninista, "à la Rudolf Hilferding", cioè come il controllo statale su un monopolio bancario, lo Stamokap del 21° secolo, è molto ingannevole. Vi sono significativi vantaggi pratici - soprattutto per il contribuente -

in una nazionalizzazione temporanea delle banche americane. Le crisi bancarie giapponese e svedese dimostrano inoltre che si tratta di un passaggio tecnico decisivo e proprio ieri anche Berlino ha formalizzato la nazionalizzazione di Hypo Re. Ma anche la trappola ideologica va disinnescata: la scelta di Obama non è tra capitalismo e comunismo, ma tra un mercato che non funziona e uno che va ricostruito in un arco di tempo predefinito su basi nuove e probabilmente più giuste.

L'intervento dello Stato nelle banche serve a ricreare un sistema di informazione sul valore di asset che il meccanismo di domanda e offerta del mercato non è più in grado di fornire. Un tema che in effetti ribalta la critica di Friedrich von Hayek al comunismo, secondo cui nessun pianificatore può sostituire il mercato come meccanismo di informazione costantemente aggiornato sulle scelte degli individui. Ludwig von Mises, sconcertato dalla mancanza di informazione sul funzionamento delle economie comuniste, si chiedeva «quale miracolo portasse i piccioni a volare già arrostiti nelle fauci dei compagni», mentre ora tocca chiedersi come facessero stormi di Bentley a entrare nei garage dei banchieri di Wall Street. Ma la critica di oggi al sistema finanziario capitalista pone il problema dell'informazione e della trasparenza nell'attività dei banchieri, prima di quello della proprietà.

Un obbligo di trasparenza deve essere imposto con qualsiasi mezzo alle banche che oggi stanno nascondendo le tare dei bilanci per proprio vantaggio. La temporanea nazionalizzazione di una parte rilevante del sistema bancario americano, oltre che a salvare l'economia mondiale, deve servire proprio a ricreare un nuovo rapporto tra mercato e informazione, tra proprietà e trasparenza, tra rischio e controllo. Si tratta di una scelta politica favorevole alla partecipazione informata di ogni cittadino alla vita economica, contro la quale non ha alcun senso evocare l'Unione sovietica, perché rappresenta al contrario un'evoluzione desiderabile della moderna democrazia.